

Napoli, ore 20, scoppia l'inferno
Sono cinque i morti e 17 i feriti
Dilaniati dall'esplosione un soldato americano
la sua fidanzata e tre passanti

L'agghiacciante racconto dei superstiti
«Ho visto un uomo bruciare,
ho cercato di salvarlo con un estintore»
Chili di tritolo in una Ford Fiesta

Come a Beirut, strage con autobomba

Obiettivo un club Usa con un centinaio di militari in festa

Napoli come Beirut. Un'auto imbottita di tritolo è esplosa ieri sera davanti al circolo americano «Uso», nel cuore della città. Cinque le vittime accertate, due forse di nazionalità statunitense. C'è anche una donna. Diciassette i feriti. Gli inquirenti non hanno dubbi: la tecnica usata ricorda quella del terrorismo mediorientale. Ma fino a tarda sera nessuna organizzazione ha rivendicato la strage.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUGI VICINANZA

NAPOLI Un mazzino americano è schizzato in strada urlando impazzito, avvolto dalle fiamme. Una ragazza, mostrando un coraggio eccezionale, ha cercato di salvarlo impugnando un estintore. È stato inutile. La torcia umana si è acciacciata sul marciapiede. Due passanti ed un venditore ambulante sono stati schiacciati contro il muro. Una donna americana di colore, forse un'assistente, sfuggita dall'esplosione. Sono almeno cinque le vittime di un attentato compiuto ieri sera al circolo americano di Napoli. Diciassette i feriti, alcuni in gravi condizioni.

Un'auto bomba in pieno centro cittadino, uno scenario di devastazione e di morte che ha trasferito in un angolo di Napoli il terrore di Beirut. L'esplosione ha distrutto vetri di molte abitazioni vicine e ha provocato un incendio in strada. La tecnica è l'obiettivo, infatti, fanno pensare che la marce mediorientale e qualcuno è pronto a ricordare che proprio due anni fa, la notte tra il 14 e il 15 aprile 1986, il presidente Reagan ordinò il bombardamento aereo su Tripoli. Mancano quattro minuti al 20 quando nel circolo dei marinai americani l'atmosfera è già alle stelle. È in pieno svolgimento una festa, preparata con cura almeno da un mese. C'è un mucchio di gente allegra «manna» della VI Flotta, ragazze, mogli di sottufficiali che hanno sorvolato l'oceano per raggiungere a Napoli i mariti nei pochi giorni



I resti dell'autobomba esplosa davanti al club dei militari Usa in via Calata San Marco, in pieno centro a Napoli

di licenza. C'è persino qualche bambino. Musca e la volontà. Il club è a piano terra, un ampio locale con la sala per gli scacchi, la mensa, il salottino per la lettura dei giornali, il bar. Almeno un centinaio le persone presenti. La strada, calata San Marco, è una traversa di piazza Municipio. In linea d'aria dista diecento metri dal Municipio e quattrocento dalla Questura. Traffichissima naturalmente. Difficile trovare da parcheggiare. Una Ford Fiesta è ferma sul lato opposto all'ingresso del club. Una vettura della morte. L'esplosione è violentissima. Chilli e chilli di tritolo. È l'inferno. L'autobomba semina schegge arroventate, prendono fuoco anche altre due vetture parcheggiate vicino, sarà difficile persino per i vigili del fuoco, successivamente, riuscire ad avvicinarsi al locale, ormai completamente devastato. Sulla soglia il corpo dilaniato di una vittima, sul marciapiede, in un angolo, in prossimità dell'entrata, altri resti umani. «Sono forse in tre» dice un vigile del fuoco che cerca di far luce con una torcia elettrica. Al centro della strada una chiazza di sangue e brandelli di abiti. «Attenti a non farli calpestare» urla concitato un funzionario di polizia. «Fate un cordone» ordina ai suoi uomini. «Lo capite o no che quel mucchietto di roba carbonizzata è ciò che resta di una gamba?» Sono momenti di tragica confusione. Domina l'orrore. Nell'aria ristagna l'odore in-

soportabile della plastica bruciata. Arrivano in massa le forze di polizia dalla vicina Questura seguite dai cronisti, arrivano anche i vigili urbani dal Maschio Angioino. Mancano però i pompieri, imbottigliati come al solito dal traffico serale. Ci vorrà almeno un quarto d'ora prima di riuscire ad avventurarsi nella stradina in fiamme. Un funzionario della Digos è il primo a intuire la gravità dell'accaduto. «È un attentato, non ci sono dubbi. C'era una vettura imbottita di esplosivo». Gli fa eco un giovanissimo militare statunitense. «A bomb in the car» ripete allucinato. Dice di chiamarsi John Nichols e di essere in forza alla nave da guerra «USS Paul» all'ancora nel porto partenopeo. Non deve avere più di 20 anni, biondo, magrissimo, il volto lentiginoso. Racconta in inglese: «Ho visto un uomo mettere dentro un'auto un oggetto. Qualche secondo dopo lo scoppio. Era alto, bruno, scuro in volto. Sembrava avere intorno ai 40 anni. Nel locale c'era tanta gente». Agghiacciante la testimonianza di Valeria, una commessa ventenne di un negozio fotografico il cui deposito si trova proprio in calata San Marco. «È uscita da poco dal club, ho degli amici. Lo spostamento d'una mi ha fatto fare un volo di venti metri. Piange, ha una crisi di nervi. Ha visto un uomo uscire dal negozio, avvolto dalle fiamme. «Ho fatto una corsa nel magazzino, ho preso un estintore. Speravo di riuscire a salvarlo». China il capo bruno senza più riuscire a dire una parola. Piazza Municipio, via Medina, via Depretis si riempiono di una folla inquisita. Impazziscono le sirene delle ambulanze, polizia e carabinieri stentano a contenere la gente. Dall'ultimo piano del palazzo di calata San Marco si affacciano alcune persone, gridano tonitrando e saltella la corrente, non

I morti sarebbero potuti essere decine
La polizia ha salvato 70 persone
abbattendo un muro del seminterrato

Non sembrano esserci dubbi, né per la Digos né per il questore di Napoli, Antonio Barrelli: l'attentato e la strage di Napoli trovano origine nel terrorismo mediorientale. Due anni fa, proprio il 15 aprile, infatti, gli aerei statunitensi bombardarono Tripoli. Per gli investigatori è più che una coincidenza. Con molta probabilità l'auto-bomba è stata messa davanti alla sede dell'Uso per vendetta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI «È stata evitata una tragedia ancor più grande grazie alla presenza in zona di alcune pattuglie di Ps». Il questore di Napoli, Antonio Barrelli, alle 22 accoglie i giornalisti e fornisce poi delucidazioni sull'attentato. «Sono state queste pattuglie a permettere che una settantina di persone che erano rimaste intrappolate in locali sotto il piano stradale potessero salvarsi. Gli agenti hanno, infatti, buttato giù un muro che divideva il locale dal deposito di un negozio e le hanno fatte uscire». Il volto teso, il massimo responsabile dell'ordine pubblico a Napoli continua. «Per quanto riguarda il fatto che qualche testimone ha dichiarato di aver udito due esplosioni, questo può essere stato causato dal rimbombare. A quanto ci risulta l'esplosione è stata invece una sola». Le prime indagini sono tutte orientate verso il terrorismo mediorientale. Il questore non ne fa mistero. Dinamica dell'agguato, la scelta del locale, la data tutto fa pensare ad un'offesa e assurda vendetta per il bombardamento di Tripoli di due anni fa. «Sono coincidenze di cui dobbiamo tener conto». Anche la Digos si è mossa immediatamente. Subito è stato fatto chiudere un altro circolo Uso (il nome deriva dalla sigla United States Organization, l'organizzazione di supporto per i militari americani) che si trova a via Acton. È scattato anche il piano d'emergenza antiterrorismo, o pre-dato dalle autorità militari americane in Italia, è aumentata la sorveglianza e tutti i militari hanno fatto rientro alle proprie case o nelle caserme o sulle navi. Un fatto positivo alcuni testimoni si sono presentati spontaneamente agli organi di polizia per deporre sull'identità di colui (o di coloro) che hanno depositato la bomba al tritolo all'interno dell'autovettura fatta poi saltare in aria. Alle 22.05 le vittime, a bordo di alcune autoambulanza sono state portate via, mentre gli artefici e i vigili del fuoco cominciavano a rilevamenti. «È troppo presto per dire se è stato usato un congegno a distanza oppure se sia stato usato un timer. L'auto è letteralmente un groviglio di la-

miere. Bisognerà procedere con estrema cautela alla ricerca di qualche piccolo frammento, dice uno di loro. Sono passata appena due ore dall'attentato e dalla strage. Si interrogano i feriti, si cercano persone che possano fornire una traccia. «Con 50 mila stranieri presenti a Napoli ed in Campania - fa notare un investigatore - il terrorista e i suoi complici trovano un ambiente ideale per nascondersi». Si cerca di trovare il bandolo di una matassa estremamente intricata. Anche le Br volevano compiere attentati contro la Nato, ricorda qualcuno, ma lo stile «di questo attentato ricorda molto di più quello della discoteca di Berlino, quell'attentato da cui partì la vicenda della rappresaglia americana con il bombardamento su Tripoli».

Arrivano gli uomini dei servizi di sicurezza. Lavorano con discrezione assieme ai colleghi statunitensi. Napoli, sempre Napoli. In tutte queste vicende, che ora si collegano a un'altra, la città partenopea è sempre stata protagonista. Da Napoli partì la VI flotta per attaccare Tripoli, a Napoli ha fatto scalo la squadra di supporto della portaerei «Coral Sea» dalla quale partì buona parte del cacciabombardieri, da Napoli e dalla Spagna partirono i grossi aerei cisterna che rifornirono all'andata gli aerei partiti dall'Inghilterra per bombardare la capitale libica. Il missile libico sparato su Lampedusa fu la prima ritorsione - a distanza perciò laconico un investigatore - l'auto bomba è la seconda vendetta.



Una delle vittime dell'attentato

«Ho visto l'attentatore»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Biondino, non più di 20 anni, la divisa di marinaio stracciata, è seduto davanti all'edicola dei giornali, proprio all'angolo di Calata San Marco, a due passi dal circolo americano Uso. Sembra ubriaco. Riesce solo a borbottare qualche parola in inglese, tradotta alla meglio da uno dei tanti curiosi. «Ho visto! Ho visto! Era scuro in volto e stava vicino all'auto esplosa». Forse Johnny Nicols ha davvero visto in faccia chi ha piazzato il micidiale tritolo all'interno della «Ford Fiesta». Poco più avanti, seduta su una sedia, c'è Valeria, commessa nel vicino negozio di ottica «Quaglia». È sconvolta, in stato di shock. E piange a dirotto. Si riprende solo quando la signora Assunta, portiera dello stabile vicino, le offre un bicchiere di camomilla per farla calmare. «Passo almeno 30 volte al giorno davanti a questo circolo. La conosco or-

mai tutti. Cinque minuti prima delle otto stavo andando nel deposito che confina con la mensa del circolo - racconta la ragazza fra le lacrime - mi hanno chiamato alcuni conoscenti per offrirmi un'aranciata. Nei locali sottostanti era in pieno svolgimento una festa. Sono uscita, a qualche metro dal deposito, sono stata scaraventata via. Nemmeno il tempo di girarmi ed ho visto il fumo e il fuoco che avvolgevano l'edificio. Con un mio collega - prosegue - istintivamente siamo andati verso l'ingresso dell'Uso. La scena era terrificante, infernale. Abbiamo visto un ragazzo in divisa avvolto dalle fiamme. Siamo corsi nel deposito abbiamo preso un estintore ed abbiamo tentato di spegnere le fiamme, ma è stato inutile e dicendo queste parole ritorno a piangere. «Come sta don Vincenzo? Lui era sempre davanti a questo locale a vende-

re qualcosa». Don Vincenzo Chiarello è uno dei cinque morti dell'attentato. Da anni aveva messo su una bancarella proprio davanti al circolo e vendeva giornali, sigarette, souvenir, minuscule scatolette che gli sono stati prestati. È morto sul colpo. Fino a tarda notte il numero dei feriti e i nomi ancora imprecisati, anche se le fonti ufficiali parlavano di 17. Due ragazze somale, un capitano della Uss, Paul Robert Charles, 38 anni, Giuseppe D'Ambrò di 68 anni ed il figlio Alfredo di 28, che gestiscono una galleria d'arte accanto al locale americano, un giovane di 30 anni di Torre del Greco un passante, un mazzino spagnolo, Francesco Navalato di 21 anni e Rosana Crina sono tutti ricoverati presso il vecchio ospedale dei Pellegrini. La più grave è la giovane studentessa Rosana Crina. È distesa su una lettiga al pronto soccorso, completamente coperta di sangue. «Frequento l'ultimo anno del-

Quella notte d'inferno nel bunker di Gheddafi

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA Era notte fonda in Italia - le 22 del 15 aprile di due anni fa - quando il portavoce della Casa Bianca dette al mondo il drammatico annuncio. «Abbiamo attaccato la Libia». Poche ore prima a Roma il presidente del Consiglio Craxi aveva ricevuto l'invito di Reagan l'ambasciatore Vernon Walters venuto in Europa a «preparare il terreno». Si trattava, in realtà, di una missione diversiva mentre Walters, appena giunto da Parigi, conferiva con Craxi a palazzo Chigi, dalla Gran Bretagna i cacciabombardieri F-111 avevano già iniziato il

lungo volo che li avrebbe portati nel cielo di Tripoli. Il pretesto del raid su un attentato per certi versi analogo a quello di ieri sera a Napoli: una bomba esplosa nella notte tra il 4 e il 5 aprile nella discoteca «La Belle» di Berlino Ovest, ritrovo abituale di militari americani. Uno di questi rimase ucciso, altri 44 feriti. Reagan non aveva dubbi: puntava il dito accusatore contro Gheddafi, considerato lo sponsor numero uno del terrorismo antimercantile. Di qui la decisione del raid aereo, il cui scopo (anche se non confessato) era proprio quello di

uccidere Gheddafi. Fra gli obiettivi attaccati da gli aviogetti americani nel cuore di Tripoli il principale era infatti la residenza del leader libico nella notissima caserma di Bab Azziza. Ma Reagan aveva sbagliato i suoi calcoli. Gheddafi non c'era, ed uscì incolume dal bombardamento. A farne le spese - fra i 37 morti e i 93 feriti del bilancio ufficiale - furono i suoi familiari: la figlioletta adottiva Hanna, di neanche un anno uccisa; la moglie Safyah e altri due figli - Seif Al Islam di 14 anni e Shada di 13 - feriti. Sette giorni dopo sarà proprio Safyah, appoggiata ad una stampella a presentarsi di-

nanzi ai giornalisti (quelli fra noi che erano riusciti fra mille perplessità a raggiungere Tripoli, nel clima di eccitazione e confusione che regnava in quei giorni nella capitale libica) per denunciare il «crimine di Reagan». C'era allora la preoccupazione o piuttosto la paura che la guerra tornasse ad infuocare nel Mediterraneo, con tutto il suo carico di reazioni a catena imprevedibili. Venti giorni prima infatti gli aerei della VI flotta avevano già attaccato, sia pure in termini più circoscritti, basi libiche nel Golfo della Sirte. E nel pomeriggio di quel 15 aprile, mentre fra le macerie delle case popolari di

Esten Shevardnadze e il segretario di Stato americano Shultz in Italia, al clima di preoccupazione creato dal l'attacco contro Lampedusa si contrapponeva una vasta mobilitazione popolare in difesa della pace, le frange più radicali del terrorismo mediorientale (Abu Nidal gli estremisti islamici) minacciavano nuovi attacchi «dovunque» contro «gli interessi americani e britannici» e due giorni dopo tre ostaggi britannici venivano assassinati a Beirut. La reazione a catena per fortuna, si sarebbe fermata a quel punto. Ma le radici del tenebroso intreccio fra terrorismo e guerra erano - e sono tuttora - ben lungi dall'essere rimosse.

CAMPAGNA PER LA LETTURA 1988

1. Di Gramsci su Gramsci	
Gramsci, Scritti politici	L. 30.000
Gramsci, La formazione dell'uomo	L. 20.000
Gramsci, Per la verità	L. 10.000
Bucci Glucksmann, Gramsci e lo Stato	L. 10.000
Prati, Le strategie del potere in Gramsci	L. 30.000
Cerroni, Lessico gramsciano	L. 5.000
Togliatti, Antonio Gramsci	L. 8.000
Autori vari, Lettere di Gramsci	L. 22.000
- Nuove lettere di Antonio Gramsci	L. 5.000
Prezzo speciale campagna	L. 138.000
	L. 90.000
2. I classici del marxismo	
Marx Engels, Manifesto del partito comunista	L. 8.000
Marx Engels, La sacra famiglia	L. 12.000
Marx, La questione ebraica	L. 13.000
Marx, La miseria della filosofia	L. 11.000
Lenin, L'ostinamento malattia infantile del comunismo	L. 10.000
Lenin Che fare?	L. 12.000
Gramsci, Il Vaticano e l'Italia	L. 10.000
Gramsci, Letteratura e vita nazionale	L. 18.000
Prezzo speciale campagna	L. 94.000
	L. 65.000
3. Se scoppia la pace	
Battistelli, Armi e armamenti	L. 10.000
Ferrari, Le guerre stellari	L. 10.000
Commoner, Se scoppia la bomba	L. 12.000
Kenner, Possiamo coesistere?	L. 10.000
Caider, Le guerre possibili	L. 12.000
Fieschi, Scienza e guerra	L. 15.000
Prezzo speciale campagna	L. 69.000
	L. 50.000

Indicare nell'apposita casella il pacco (o i pacchi) desiderato, compilare la cedola in stampatello e spedire a

Editori Riuniti - Via Serchio 9/11 - 00198 Roma

Cognome e nome _____

Via/Piazza _____

Cap _____ Comune _____

Provincia _____

Desidero ricevere contrassegno i seguenti pacchi

n. 1 n. 2 n. 3

Al prezzo di ogni ordine vanno aggiunte L. 2000 per spese di spedizione

Editori Riuniti